

## PREFAZIONE

*“Refrattari” si chiamano i mattoni usati per costruire le case, resistenti al freddo e alle intemperie. E refrattari, anzi “I Refrattari”, come suona il titolo dell’ultimo “drammetto edificante” scritto da Marco Martinelli, sono la strana coppia legata da vincoli edipici di Daura e Arterio, madre e figlio protagonisti della pièce. Nel senso di chiusi, ostili alle novità, di grana diffidente e contadina, o rustega, strapaesana, affine per molti versi, e dichiaratamente in Arterio, alla mentalità reazionaria e “migliorista” manifestata dalle Leghe.*

*Daura e Arterio, interpretati da Ermanna Montanari e Luigi Dadina, li avevamo già conosciuti ed applauditi in “Bonifica”, un precedente lavoro di Marco Martinelli che ama spostare le sue “maschere” contemporanee da un canovaccio in formazione all’altro. Erano i proprietari di un superstite stabilimento balneare sulle rive di un Adriatico ormai spopolato di turisti ed inquinatissimo. Ora, ne “I Refrattari”, ridisegnato, reinventato di sana pianta sul rovescio de “Gli uccelli” di Aristofane, i protagonisti parlano tra loro in un corposo e bilioso dialetto. Sono i discendenti padani, romagnoli, di Compagnone e Speranzello, esuli lontani non dagli intralazzi politici e dalla corruzione di Atene, ma da un Italia alle soglie del Duemila funestata secondo loro, soprattutto secondo il sanguigno e sanguinario Arterio, da mali ed epidemie sociali ormai inestirpabili, come la mafia in cerca di “pizzo” sotto gli abiti impiegatizi di un esattore delle tasse, i famelici e prolifici extracomunitari, o le “luciole” transessuali create geneticamente in laboratorio e frequentatrici di salotti intellettuali. Li vedea-*

mo entrare uno alla volta, questi flagelli, come nelle vecchie farse popolari, in un tinello classico da filodrammatica regionale che la parete di fondo, spruzzata di macchie e schizzi di vernici rosso cupo, avvicina alla scenografia di un teatrino espressionista, in tinta con i sogni ricorrenti di "macellerie" di mamma Daura. E li vediamo dar vita ad una serie di "sketchs" che si concludono con la giustizia sommaria eseguita da Arterio (nonostante qualche tentativo di mediazione della più tollerante, o pietosa, Daura) a scapito dei malcapitati intrusi che, in fondo, di fare quella brutta fine granguignolesca un po' se lo meritano, riconosciamolo.

Ma non si può continuare ad eliminare quotidianamente, o ad immaginare di farlo, i propri avversari più o meno reali. Così Arterio decide di partire per Mosca, dove con una ricca pentola di passatelli fatti in casa da mamma Daura rimedia da Eltsin un razzo in liquidazione per volare sulla luna. Va da sé che la luna, pur non essendo Nubicuculia, l'utopica città degli uccelli fondata dai due comparielli di Aristofane ad equa e prudentiale distanza dal cielo e dalla terra, si rivela ugualmente un sogno d'evasione fallimentare. Il senegalese che Daura è riuscita a imbarcare sul razzo per dare una mano nella ricostruzione delle mure domestiche si è portato dietro i suoi due fratelli musulmani, che hanno già cosperso il suolo lunare di moschee. E cominciano a riaffacciarsi, questa volta in coppia, il mafioso e la lucciola, come i fantasmi di un incubo fisso, nel tinello che è identico a quello del primo tempo, ma immerso in una luce più onirica, minacciosa.

Tirando i fili della "moralità" agra di Martinelli a metà strada tra la satira politica e la favola nera surreale: quando non si vuole cambiare nulla, quando l'utopia è quella di non avere utopie, di rimpiangere il tempo passato, o di far semplicemente tabula rasa intorno a sé di ogni cambiamento del mondo, trincerandosi dietro muraglie fragili di refrattari, allora si finisce inevitabilmente per riprodurre sempre lo

stesso quadro paranoico. Con la sola variante che il tinello contadino, semplice e rassicurante, tende a diventare pian piano un bunker corazzato inutilmente, mentre mamma Daura levita a mezz'aria vaticinando profezie che somigliano moltissimo alle cronache dei nostri quotidiani, come una Cassandra domestica, o la Madonna di un ex-voto di campagna, o la Betti del pasoliniano "Teorema".

E Arterio? Arterio, sempre ringhioso, non si sposta più dal tavolo della cucina, paralizzato dalla delusione, dalla rabbia impotente o da qualche progressiva sindrome beckettiana...

Dopo averli condotti in quel vicolo cieco, chiusi in quella casa senza uscite, l'autore gli regala una calla bianca, un fiore che, per Daura che lo spiega a quello zuccone di Arterio, significa "via": "calle", in veneziano. Pietosamente, perfidamente, come in un lieto fine.

Nico Garrone